

PRIMA TAPPA

SIAMO TUTTI NELL'EUCARISTIA

Partecipazione è la parola che il Concilio Vaticano II ripete decine di volte nel descrivere il nostro ruolo nella liturgia e il nostro rapporto con l'Eucaristia.

Bisogna capire che cosa significhi e comporti la partecipazione.

Significa esserci dentro e inclusi come parte integrante. L'Eucaristia non è solo l'impresa di Gesù ma coinvolge tutti i battezzati. Sul Calvario Gesù era solo. Noi c'eravamo solo in quanto pre-contenuti nell'amore con cui il Capo si donava per le membra. Ma sull'altare Gesù si fa presente per incontrarci personalmente mentre viviamo nella storia.

Noi non andiamo ad ascoltare la Messa, ma ad essere la Messa e a diventarlo sempre di più. Andiamo a diventare soggettivamente quello che già siamo oggettivamente per il battesimo.

Il segreto della vita spirituale è capire che in quell'ostia ci siamo impastati anche noi. In quel vino ci siamo spremuti e versati anche noi.

Che senso avrebbe la nostra vita, che cosa varrebbe il nostro lavoro, il nostro spenderci e logorarci quotidiano per lo studio, la famiglia, la carriera, lo stipendio, il divertimento, se tutto questo non diventasse quell'ostia, non entrasse dentro quel calice?

La nostra vita non ha senso al di fuori di quell'ostia e di quel calice.

Questo insegnamento è chiarissimo nella dottrina del Vaticano II.

In questi anni si sta riflettendo sugli aspetti dottrinali del tema, e sono in corso sforzi pastorali per la sua applicazione nella vita dei fedeli.

Rivediamo i punti principali del corrente magistero in materia.

L'affermazione di partenza fu che: *"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e la fonte da cui promana tutta la sua virtù"*, CS 10.

Il principio fu approvato purché fosse chiaro che al centro della liturgia vi è l'Eucaristia, come in seguito si precisò nel documento fondamentale del Concilio: l'Eucaristia è *"fonte e apice di tutta la vita cristiana"*, LG 11; Cf. PO 5.

Nella liturgia, il cui centro è l'Eucaristia, *"Cristo sempre associa a sé la Chiesa sua diletta sposa". Perciò la liturgia è "opera di Cristo Sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa"*, SC 7.

Cristo non è solo ma sempre con noi e noi sempre con lui, come gli sposi che costituiscono una nuova unità.

"I fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede. Offrendo l'ostia immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma insieme a lui, imparino ad offrire se stessi", SC 48.

"Le azioni liturgiche appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano. I singoli membri vi sono interessati in modi diversi", SC 26.

"Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico sono ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. I fedeli si uniscono all'offerta eucaristica in virtù del loro regale sacerdozio" LG 10.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica riassume: *"È tutta la comunità che celebra, Corpo di Cristo unito al suo Capo. Tutta l'assemblea è liturgica"*, 1140 e 1144.

Esaminiamo le ragioni della nostra inclusione eucaristica.

Siamo parte dell'Eucaristia in quanto coinvolti

- nel sacerdozio di Cristo
- nel sacrificio di Cristo
- nel banchetto di comunione con Cristo.

Siamo inclusi nell'Eucaristia in quanto partecipi del sacerdozio di Cristo

Per partecipare all'offerta del sacrificio di Gesù e offrire noi stessi con lui bisogna essere sacerdoti. Siccome l'Eucaristia è un sacrificio, non si può concorrere all'offerta di esso senza la qualifica o abilitazione speciale che si chiama sacerdozio.

Gesù Cristo è l'unico sacerdote dell'unico suo sacrificio, sul Calvario, sull'altare e nell'eternità. Non esiste altro sacrificio e sacerdozio che il suo. Ma avendo scelto di ripresentare sull'altare il suo sacrificio per coinvolgere in esso tutti noi, doveva metterci in condizione di poterlo fare. Affidandoci il suo sacrificio doveva in qualche modo condividere con noi anche il suo sacerdozio. L'istituzione del sacerdozio è parte integrante dell'istituzione dell'Eucaristia.

Per portare sull'altare il suo sacrificio, Cristo ha scelto i segni del pane e del vino. Per realizzare lui stesso il suo sacrificio insieme a noi ci ha comunicato il suo sacerdozio.

Questo si concretizza in due modi, diversi di essenza e di grado ma ambedue necessari: il sacerdozio comune partecipato nel battesimo e nella cresima, e il sacerdozio ordinato, conferito con lo speciale sacramento dell'ordine sacro. Lo si definisce anche sacerdozio ministeriale, ma sembra meno esatto perché tutta la Chiesa è, a diversi titoli, ministeriale, come spiega il documento pastorale dei vescovi italiani

"Evangelizzazione e ministeri", del 15 agosto 1977, specie nei numeri 1 e 90.

Battesimo e cresima trovano la loro completezza nell'Eucaristia. Difatti fanno parte dello stesso processo dell'iniziazione cristiana. Battesimo e cresima abilitano all'Eucaristia, rendono il cristiano capace di crescere una volta nato in Cristo, di svilupparsi facendo e facendosi Eucaristia.

Anche il sacramento del matrimonio è una nuova abilitazione a fare l'Eucaristia insieme a un'altra persona con cui si diventa uniti in Cristo. L'Eucaristia degli sposi, dei single o dei religiosi hanno caratteristiche specifiche che occorre percepire.

Non ha senso ricevere il battesimo, la cresima, e il matrimonio senza fare l'Eucaristia, cioè consentire a questi sacramenti di realizzare ciò per cui sono fatti: conseguire la loro pienezza nell'Eucaristia.

Il sacerdozio comune e quello ordinato sono diramazioni partecipate dell'unico sacerdozio di Cristo. Siamo soliti esaltare il sacerdozio ordinato, anche perché abbiamo vivo bisogno di risposte a questa chiamata. Diciamo che il sacerdote è altro Cristo o che agisce nella persona di Cristo. Il che può essere accettabile ma non si deve valutare in modo unilaterale. Anche i battezzati e cresimati lo sono in eterno. Tutti i cristiani devono essere espressione della presenza di Cristo nel mondo, soprattutto nella liturgia.

Nella catechesi odierna l'immagine di "altro Cristo" sta scomparendo. Essa è inadeguata, sia perché non esiste altro Cristo, sia perché si presta a esaltazioni inopportune. Il linguaggio del magistero parla di gradi diversi di "identificazione, conformazione, configurazione" al Cristo o di essere suoi "rappresentanti", quasi estensioni sacramentali della sua

presenza.

Il sacerdote ordinato rappresenta anche la Chiesa ma senza sovrapporsi ad essa. Come rappresenta il Cristo senza sostituirlo, così rappresenta l'assemblea senza esautorarla.

Quel che distingue – di essenza e di grado – il sacerdozio ordinato da quello comune è che il sacerdote ordinato dice rapporto a Cristo in quanto lo rappresenta primariamente come Capo e Pastore, mentre i battezzati e cresimati rappresentano primariamente il Cristo come Corpo mistico.

Gesù include nel suo sacrificio tutto il corpo mistico a ciò abilitato dal battesimo e dalla cresima, ma l'Eucaristia è prima di tutto il suo sacrificio personale in quanto Capo e Pastore. Non potendo egli essere tra noi nel modo in cui lo siamo noi, ha bisogno di qualcuno che lo renda presente visibilmente come siamo noi. È il sacerdote ministro appositamente abilitato.

L'Eucaristia ha contenuto infinito, per cui può accadere che mentre se ne valuta un aspetto si dà l'impressione di trascurarne altri. Si può insistere sul sacrificio di Cristo dimenticando che Cristo unisce sempre a sé la Chiesa sua sposa. Si può insistere sul sacrificio della Chiesa dimenticando che essa esiste e sussiste solo in quanto corpo unito al suo Capo. Allo stesso modo si può sopravvalutare o sottovalutare l'una o l'altra forma del sacerdozio di Cristo presente nella Chiesa.

In quanto sacrificio della Chiesa, l'Eucaristia è celebrata e offerta da tutta la Chiesa corpo di Cristo, a ciò abilitata dal sacerdozio comune. In quanto sacrificio di Cristo Capo, l'Eucaristia non può essere celebrata senza la speciale estensione sacramentale del Cristo Capo e Pastore, che è il ministro ordinato. Il quale è logico che debba essere un uomo.

Uno scrittore medievale così commentava: "Ciò che nella Messa è compiuto dal ministro ordinato, è prodotto grazie alla fede e devozione di tutti" (Florio di Lione, + 840).

In quanto Capo, Cristo può agire anche indipendentemente dal suo corpo che è la Chiesa. Ma il rappresentante del Cristo Capo non può svincolarsi dalla Chiesa, perché l'abilitazione liturgica del sacerdozio comune non può essere realizzata senza il sacerdozio ordinato.

Il sacerdozio ordinato consente al sacerdozio comune di raggiungere il suo scopo. Il sacerdozio comune consente al sacerdote ordinato di conseguire la sua pienezza, che è di ripresentare sull'altare non solo il sacrificio del Capo ma del corpo intero, Capo e sue membra.

Il compito del sacerdote ordinato non è affidato dalla comunità ma dal Cristo Capo, il quale convoca anche la comunità con la chiamata battesimale seguita da libera risposta.

Prima del Vaticano II, la dottrina sul sacerdozio era basata sui poteri di consacrazione. Il catechismo di San Roberto Bellarmino sosteneva che solo il presbitero compie un atto sacerdotale, mentre i fedeli offrono solo col desiderio.

L'odierna riflessione accentua che i gesti presidenziali del presbitero rendono celebrante tutta l'assemblea, mentre i poteri provengono dal Risorto e dal suo Spirito, operanti nel presbitero in virtù del sacramento dell'ordine. Il linguaggio corrente non parla mai del "potere delle parole" del sacerdote ministro, ma sempre del potere del Risorto e del suo Spirito tramite quelle parole.

I documenti della Chiesa insistono sulla distinzione essenziale tra le diverse forme di sacerdozio. Questa preoccupazione è giustificata dal timore per la scarsa istruzione

catechetica. Vi è sempre il rischio che qualche assemblea cristiana rivendichi di celebrare l'Eucaristia senza il sacerdote ordinato, dato l'acuirsi della mancanza di ministri. Questa sarebbe l'eresia protestante.

Se si comprende bene la composizione articolata e gerarchica della Chiesa questo pericolo non esiste. È chiaro che la Chiesa è un corpo. È ovvio che il corpo ha un capo. È evidente che il Risorto non può essere visibile tra noi pur avendoci garantito la sua presenza. Egli ha provveduto a questa sproporzione comunicandoci se stesso in modi diversi e articolati.

Ci ha uniti tutti a sé come sue membra, ma egli resta sempre il Capo. Nella Chiesa visibile occorre sempre la rappresentanza anche visibile del Capo. Non c'è comunità ecclesiale senza un capo. Non c'è Eucaristia senza il sacramento del Cristo Capo.

Non si tratta di potere, privilegio, giustizia, discriminazione, né si può rivendicare l'una o l'altra posizione. Tutto nella Chiesa è dono e chiamata. Ogni dono è per tutti, non solo per i singoli. Ciascuno riceve tutto ciò che gli occorre per realizzarsi del tutto in Cristo.

Mentre il sacerdozio ordinato è prevalentemente per la liturgia, il sacerdozio comune è principalmente per la vita e trova il suo culmine nella liturgia. Grazie al battesimo siamo abilitati a offrire i nostri corpi *"come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio"*, Rm 12,1. È un atteggiamento sacerdotale permanente, per orientare a Dio la nostra vita come offerta d'amore in ogni stato e in ogni momento, il lavoro e le realtà quotidiane, i rapporti e i valori della società e del cosmo.

Chi è sacerdote ordinato non ha bisogno del suo ordine sacro per vivere questo atteggiamento sacerdotale. Deve

esercitare anch'egli il suo sacerdozio comune. Tutti siamo prima di tutto sacerdoti in virtù del battesimo. Nell'Eucaristia il sacerdozio comune assume dimensione liturgica e unisce il nostro sacrificio spirituale esistenziale al sacrificio sacramentale di Gesù, tramite l'unico sacerdozio di Cristo insieme al sacerdote che presiede la comunità.

Nel catechismo occorre spiegare bene queste realtà, in preparazione alla prima comunione, alla cresima, al matrimonio e nell'istruzione progressiva. Il Vaticano II ricorda che i sacerdoti e i catechisti hanno un particolare dovere in questo senso.

Siamo inclusi nell'Eucaristia in quanto partecipi del sacrificio di Cristo

Il sacrificio di Gesù è consumato e offerto sul Calvario una volta per tutte. È perfettissimo, ha valore infinito e rimane in eterno. Non vi si può aggiungere nulla perché è completo. Non si può ripetere perché è sempre in atto.

Allora che cosa succede sull'altare?

Il sacrificio di Gesù viene ripresentato. Ciò che non si può né ripetere né completare, può essere per la potenza divina ri-presentato. Ma la ripresentazione ha bisogno della nostra inclusione.

Nella potenza del suo Spirito, il Risorto ripresenta il suo sacrificio per applicarne i meriti salvifici alle membra del suo corpo in cammino nel tempo e per inserire in esso il loro sacrificio.

La Messa è il vero sacrificio del Calvario, ma avviene in modo diverso: sacramentale, incruento, nella Chiesa, per mezzo di segni e ministri, con la nostra inclusione.

Nel sacrificio dell'altare Gesù, in quanto nostro Capo, non aggiunge nulla al suo sacrificio, ma vi inserisce la nostra vita vissuta e offerta per amore come suoi seguaci e membra del suo corpo.

Qui è l'uguaglianza e la differenza tra il Calvario e l'altare. Questo è il motivo della corrispondenza voluta da Gesù tra Calvario e altare. Egli non può più soffrire né morire come nostro Capo, ma continua a soffrire e morire in noi membra del suo corpo. Questo vivere e morire nella storia egli vuole inserire nella sua offerta sacrificale d'amore che, in quanto atto della sua persona divina nella sua umanità risorta, è ora al di fuori della storia.

Nel battesimo, il Risorto praticamente ci dice: io non posso più vivere e amare e soffrire in questo mondo. Tu mi doni il tuo essere umano perché io possa continuare a essere presente nella storia per santificare le realtà e salvare il mondo. Così io sarò un altro te stesso e tu sarai un altro me stesso.

L'immedesimazione tra noi e Cristo realizzata dai sacramenti è così profonda che quando riceviamo il battesimo o ci lasciamo includere nell'Eucaristia è come se stessimo soffrendo e morendo e risorgendo con Gesù, perché questo è quanto egli sta realizzando in noi.

Prolungare nella vita il mistero vissuto nei sacramenti significa amare il Padre e l'umanità come Gesù e in lui, o consentire a Gesù di prolungare il suo rapporto umano col Padre e col mondo per mezzo di noi (S.Th.III, q.69, a.2, ad 1).

Sant'Agostino spiega che nell'Eucaristia diventiamo quel che riceviamo. Non Cristo diventa noi, ma noi diventiamo lui. "Non solo siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Non bisogna credere infatti che Cristo sia nel

capo senza essere anche nel corpo. Egli è tutto intero nel capo e nel corpo" (Commento al Vangelo di Giovanni, 28,1).

Nell'Eucaristia Gesù ci raduna per prendere su di sé, nella concretezza del tempo che scorre, le porzioni cronologiche della vita che gli abbiamo donato, e per confermare e aumentare la vita che egli ci ha donato, nutrendola e facendola crescere col cibo del suo corpo e del suo sangue. Così il nostro vivere quotidiano è il suo vivere nella storia.

Noi siamo la sua memoria, cioè la sua vera presenza nel mondo, a prolungamento della presenza eucaristica.

La nostra inclusione nel mistero è chiara nel linguaggio dei segni, ma bisogna saperlo comprendere. Le preghiere e i gesti del rito lo proclamano di continuo, ma la nostra intima consapevolezza può restare estranea.

Prima della consacrazione il pane e il vino non sono segni del corpo e del sangue di Gesù, ma esprimono la nostra inclusione nel sacrificio di Gesù. Sono doni presentati come "frutto della terra o della vite e del lavoro dell'uomo". Alludono alla nostra vita, corpo e sangue, spesa ogni giorno in memoria di Gesù, come suoi discepoli e testimoni, nella vita familiare e professionale.

Hanno carattere simbolico, non sono la nostra transustanziazione, ma in quei segni dobbiamo sentirci presenti sull'altare, con tutta la nostra vita e la nostra storia, pronti all'inclusione sacrificale in Gesù nostro Capo.

Il culmine della nostra inclusione nel sacrificio di Gesù avviene nella preghiera eucaristica.

Con una visualizzazione di fede e di amore, possiamo raffigurarci che il Risorto, presente tra noi nella potenza del suo Spirito e visibile nella sua estensione sacramentale che è il presbitero, prenda tra le sue mani la nostra vita e proclami

di farne un tutt'uno con l'offerta di sé per la gloria del Padre e per la nostra salvezza.

Gesù sommo sacerdote, rappresentato personalmente dal ministro ordinato, congiunto col sacerdozio comune dei battezzati, è il sommo offerente e la suprema vittima del suo sacrificio, in cui è incluso il sacrificio delle membra del suo corpo mistico.

Partecipare al sacrificio di Gesù significa non solo offrirlo in virtù della nostra inclusione nel suo sacerdozio, ma anche essere offerti insieme a lui in quanto membra del suo corpo. Come Gesù è sacerdote e vittima, così dobbiamo esserlo anche noi, ciascuno per la sua parte. Dobbiamo percepire la nostra inclusione sia come sacerdoti offerenti che come vittime offerte.

Non possiamo dismembrarci dal corpo di Gesù.

Il ministro ordinato non può dire: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, pensando, anche inconsciamente: si tratta di Gesù, sono fatti suoi, io non c'entro. Se la sua vita non è spesa per la salvezza del popolo, come fece Gesù; se il sacerdote non è un pastore che dà la vita, corpo e sangue per il gregge, non può non sentire il contrasto bruciante tra quelle parole e il suo stato spirituale. Rischia di essere un funzionario piuttosto che una memoria vivente di Gesù.

Allo stesso modo, ogni membro dell'assemblea presente, sentendo le parole "questo è il mio corpo, questo è il mio sangue", non può presumere che si stia parlando di altri, di Gesù, quindi l'evento non lo interesserebbe. Se siamo inclusi in quel corpo dobbiamo sentirci donati insieme a lui, anche noi corpo spezzato e sangue versato per la gloria del Padre e la salvezza del mondo.

Sul Calvario Gesù si offriva da solo e come nostro Capo.

Sull'altare si offre insieme a noi membra del suo corpo. Sarebbe una contraddizione e dovrebbe suscitare imbarazzo andare a Messa, ascoltare quelle parole e sentirsene estranei perché viviamo un'esistenza egoistica e consumistica, alla ricerca solo di noi stessi.

Per tener vivo e far crescere questo processo di identificazione tra noi e Gesù nostro Capo, può essere fruttuoso ripetere mentalmente le parole della consacrazione insieme al sacerdote, sentirne l'eco nell'intimo e percepire fino a che punto sono vere. Nella misura in cui non lo sono, vuol dire che occorre ancora morire per vivere la vita nuova del Risorto.

Durante la preparazione del sinodo dei vescovi sull'Eucaristia è stato chiesto che a livello dottrinale siano chiariti i rapporti tra corpo sacramentale eucaristico e corpo mistico di Gesù. I documenti conclusivi non recano una risposta appagante. Il tema è difficile perché situato all'incrocio tra diversi aspetti del mistero: divinità e umanità, naturale e soprannaturale, sacramento e realtà, dottrina e esperienza mistica.

Ma la spiritualità percepisce che qui palpita uno dei punti più vitali del dono dell'Eucaristia. In che senso il Signore Risorto intende ora coinvolgere anche il suo corpo mistico quando dice "questo è il mio corpo dato, questo è il mio sangue versato"? Che cosa vuole indicare con "mio corpo"?

Un sacerdote ordinato o un fedele battezzato devono sentire che nel "mio" di Gesù è inclusa anche la loro realtà personale, di cui il Signore si appropria unificandola con la sua offerta? Dicendo "prendete e mangiate", non intende forse il Signore, donandosi per la nostra salvezza, coinvolgere

ciascuno di noi come pane da spezzare e sangue da versare per la salvezza del mondo?

Dalla risurrezione in poi, il Cristo totale include il Corpo Mistico. Perché avvenga l'Eucaristia, il Capo ha bisogno del corpo, la Chiesa sua sposa che sempre associa a sé. Come il primo Adamo era incompleto senza Eva sua sposa, così il nuovo Adamo realizza la pienezza storica e eucaristica con la Chiesa sua sposa.

Chiarire e approfondire simili consapevolezze può avere conseguenze straordinarie per la spiritualità sia dei pastori che dei fedeli.

Nell'Eucaristia bisogna anche morire, sennò è inutile parlare di unione al sacrificio di Gesù.

La cultura odierna fa fatica ad accettare che il sacrificio sia realtà integrante dell'esperienza umana. Ma nessuno può negare che far dono di sé è condizione essenziale per ogni realizzazione di sé. Senza spendersi non si consegue nessuno scopo. Consumare il proprio corpo, salute, tempo, energie, è indispensabile per svolgere un lavoro, vivere rapporti, essere utili agli altri e in pace con sé stessi.

Tutto questo è materia della nostra Eucaristia.

Per partecipare bene alla Messa bisogna conoscere la dottrina e capire il contenuto dei riti che svolgiamo. Il Vaticano II chiama questa attitudine "partecipazione attiva, interna e esterna, consapevole e pia". Qui la stiamo chiamando "inclusione" nel Cristo, di cui facciamo parte misticamente.

Tale inclusione avviene oggettivamente, cioè al di fuori di noi, ad opera di Cristo e della Chiesa. Ma senza la nostra personale e soggettiva consapevolezza il frutto ci sfiora soltanto, e noi non miglioriamo nonostante la vicinanza

all'Eucaristia. Essere vicini non basta. Bisogna sentirsi dentro l'Eucaristia.

La partecipazione esterna è importante: in ginocchio, in piedi, suono dei campanelli, le risposte, il canto, i silenzi. Occorre però intensificare la partecipazione interna.

Siamo nell'Eucaristia in quanto partecipi del banchetto di Cristo

Nella consacrazione Gesù include la nostra vita nel suo sacrificio. I segni del pane e del vino fanno presente Gesù sacrificato e morto per noi. In quel sacrificio confluiscono le nostre sofferenze e la nostra vita quotidiana donata per amore. Nella comunione il dono ci è restituito come vita del Risorto che pervade il corpo mistico e si espande nel mondo, oltre lo spazio eucaristico. Il sacrificio è per la comunione. Il dono della nostra vita ci è restituito in dono di vita.

Il legame tra sacrificio e comunione è un elemento intrinseco del rapporto con Dio, presente in tutte le religioni. Nel desiderio e bisogno di incontrare Dio, l'essere umano vuole donargli qualcosa di se stesso. Lo fa offrendo animali o frutti della terra.

Bruciando o distruggendo questi elementi in onore del dio che si vuole onorare, si ha l'impressione di raggiungerlo in qualche modo e di attirarne l'attenzione. Mangiando parte delle cose offerte, l'uomo pensa di comunicare con dio. Consumando lo stesso cibo pensa di condividere la stessa vita.

Tra questi popoli, il Dio della rivelazione sceglie e costruisce Israele, che pratica tali sacrifici come le culture circostanti. Ma nel corso della storia Dio rivela e purifica il